

Titolo originale: *The Infinite Moment of Us*  
Text copyright: © 2013 by Myracle Factory, LLC  
Published in agreement with the Author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INK, Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella  
Prima edizione: novembre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5779-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lauren Myracle

# Il nostro infinito momento



Newton Compton editori

*Per Jerome e Ginger*

# Capitolo uno

**L**a scuola stava per volgere al termine.

E tutto quello che sarebbe accaduto dopo stava per avere inizio.

Era così per tutti gli studenti dell'ultimo anno della scuola superiore Southview di Atlanta, non solo per Wren. Tutti i maturandi avrebbero intrapreso un viaggio alla ricerca della propria strada, una diversa dall'altra, e non c'era niente di sconvolgente in tutto questo. Eppure, la situazione di Wren era insolita... o perlomeno lei aveva questa sensazione.

In realtà, non aveva mai dato troppo peso alle sue sensazioni, forse perché i suoi genitori si impegnavano così tanto a pensare al posto suo. «Certo che ti piace il succo di pompelmo», le aveva detto sua madre proprio quella mattina, arretrando per lo sgomento quando Wren le aveva detto di preferire il caffè. «Ti è sempre piaciuto il succo di pompelmo. È il tuo preferito. L'ho preso apposta per te, volevo farti una sorpresa per l'ultimo giorno di scuola. È freschissimo, appena spremuto».

Wren aveva bevuto il succo, sentendosi in colpa per essersi lamentata. Anche se in realtà non lo aveva neanche fatto. Aveva solo detto: «No, grazie. Non mi piace il suc-

co di pompelmo». Perché era vero che non le piaceva. Oppure no?

Suo padre si era tenuto fuori dalla discussione sul succo di pompelmo – lui invece aveva molto da dire su altri argomenti, come per esempio sul suo futuro. *Soprattutto* sul suo futuro. Wren si sentiva le braccia e le gambe pesanti e sperava che la sua amica Tessa, che le stava dando un passaggio per andare a scuola, potesse continuare a guidare senza mai tornare indietro.

Ma erano tutte fantasie: Tessa non poteva risolvere i problemi di Wren. Wren era l'unica in grado di cambiare la propria vita, se solo avesse voluto.

Tessa entrò nel parcheggio riservato agli studenti e spense il motore. Si passò le dita fra i lunghi capelli biondi, mise un filo di gloss sulle labbra e sorrise al suo riflesso nello specchietto dell'aletta parasole, richiudendolo subito dopo.

«Sei pronta?», domandò a Wren.

«Certo», rispose. Poi avvertì una stretta allo stomaco e disse: «No, aspetta».

Tessa smise di sorridere. Era la migliore amica di Wren fin dalla seconda elementare, conosceva perfettamente gli alti e bassi della sua vita familiare. «Che succede? Va tutto bene?»

«No, cioè sì, tutto ok», rispose Wren. «È solo che... mia madre mi ha preparato una colazione speciale stamattina. Bacon, uova e biscotti».

Tessa la guardò con un'espressione interrogativa.

«Ha preparato lei i biscotti. Ha usato uno stampino a forma di cuore».

«Ah», disse Tessa.

«Oh, e anche il succo di pompelmo, perché è il mio preferito».

«Cosa? Ma tu detesti il succo di pompelmo!».

«Lo so», rispose Wren, sentendosi sollevata.

Tessa esaminò l'espressione sul viso di Wren. Di tanto in tanto, nel corso degli anni, le era capitato che i suoi compagni la prendessero in giro perché era figlia unica, e quindi riceveva più attenzioni rispetto alla maggior parte dei bambini.

Wren era accomodante, ingenua e apprensiva. Era una che osservava, ma non agiva. Queste erano le colpe che le venivano rimproverate.

Tessa era stata a casa di Wren. Conosceva sua madre e suo padre, e sapeva che il suo atteggiamento non era dovuto semplicemente al fatto di essere figlia unica.

«Credono che tu sia parte di loro», aveva detto una volta parlando dei genitori di Wren. «Come se fossi una gamba o un braccio in più. È *strano*».

«Lo so», aveva risposto Wren. «Ma mi vogliono bene».

Tessa, che aveva due fratelli maggiori e una madre che era sempre di corsa, aveva mormorato: «Un po' troppo, se vuoi il mio parere».

In quel momento, sedute nel parcheggio della scuola, Tessa le chiese: «Non gliel'hai ancora detto, eh?».

Wren scosse la testa. A gennaio, era stata ammessa alla Emory, la prestigiosa università in cui lavorava sua madre. A marzo, aveva scoperto di aver vinto una borsa di studio per studenti meritevoli. I suoi genitori erano al settimo cielo.

«Potrai tornare a casa ogni fine settimana», aveva esclamato sua madre. «O possiamo venire noi da te. Anche du-

rante la settimana, se vuoi che ti prepari un buon pranzo. Come desideri tu, tesoro mio».

Ma la settimana prima, Wren aveva ritirato l'iscrizione. Non sapeva dove avesse trovato il coraggio di farlo, ma ne era felice. Anzi, felicissima. Peccato che non avesse ancora detto nulla ai suoi genitori sulla Emory e sui suoi piani alternativi.

«Mi fa male la pancia», disse Wren a Tessa. Si accigliò, cercando di fare ordine tra le sensazioni che stava provando. «Però sono davvero emozionata».

«Perché sarai finalmente libera?»», le domandò Tessa. «Certo che sei emozionata. Santo cielo, te lo meriti». Uno degli amici di Tessa batté un colpo sul cofano dell'auto e Tessa lo salutò. I ragazzi passarono oltre, ridendo e chiacchierando.

«Mi raccomando, continua così, ok?»», disse Tessa, rivolgendosi di nuovo a Wren.

«Ok», rispose Wren, felice che la sua voce non si fosse incrinata.

«Grazie Tess-act. Anche se non esiste davvero una cosa tipo il Tess-act».

Tessa rise della versione leggermente storpiata di quella citazione, tratta dal romanzo preferito di Wren, *Nelle pieghe del tempo*. Il Tesp-act era un cubo quadridimensionale, che, per definizione, non poteva esistere in un mondo tridimensionale e serviva per viaggiare nel tempo e nello spazio.

A Wren piacevano le cose impossibili. Pensava che Tessa, che guizzava nella vita come un colibrì, fosse una creatura impossibile. Tessa era una ragazza molto attiva e vivace, ma sotto l'apparenza da festaiola, era un'amica saggia

e leale. Nessuno più di lei era riuscito a conoscere a fondo la vera Wren.

«Non esisto?», disse Tessa, indicando la prova fisica della sua esistenza come fanno le vallette dei quiz in televisione. Era adorabile con quella canotta e quei pantaloncini rosa. «Credo tu ti stia sbagliando. Andiamo a salutare la nostra folla adorante di fan, che dici?».

Wren sorrise. «I tuoi fan adoranti? Andiamo!».

Si unirono agli altri ragazzi che si dirigevano verso l'edificio. L'aria calda della primavera solleticava le gambe di Wren, scoperte sotto la gonna bianca che le sfiorava le ginocchia. La pressione nei polmoni si allentò.

«Ci credete?», disse Delaney, una compagna del club di teatro che sarebbe partita per New York quell'autunno. «Ci credete che abbiamo davvero finito?!».

«Cavolo, no!», rispose Tessa. «Eppure eccoci qua!».

Shaniqua Stewart arrivò saltellando e posò il braccio sulle spalle di Wren. «Ehi, bellezza. Sei emozionata per la Emory?».

Wren sorrise imbarazzata. Shaniqua era una delle sue compagne di classe nei corsi avanzati. «E tu sei emozionata per Princeton?», domandò Wren. «Avrai già fatto i bagagli, immagino!».

Shaniqua scoppiò a ridere. Poi si rivolse a Tessa: «E tu, non te la spassare troppo in Georgia. Ma che sto dicendo? Certo che lo farai».

Tessa le lanciò un bacio. Alla fine di agosto, Tessa avrebbe cominciato a frequentare l'Università della Georgia con metà dei loro compagni di classe.

«Tessa! Wren!», urlò Owen Bussell, con le mani intorno alla bocca a mo' di megafono. Owen era stato scelto per



tenere il discorso di commiato. Lo avrebbe fatto sabato, il giorno del diploma. «Siete bellissime, signore!».

«Anche tu, O!», rispose Tessa. «Ehi, non farci addormentare sabato!».

«Farò del mio meglio!».

Un gruppo di ragazze stava spargendo la voce sulla festa che si sarebbe svolta quel sabato sera a casa di P.G. Barbee. «Conoscete tutti P.G., vero?», chiese una di loro. E Tessa, con aria allusiva, rispose: «Oh, certo che *conosciamo* P.G.».

Wren alzò gli occhi al cielo, visto che in realtà non lo conoscevano così bene, e Wren non aveva alcun interesse a conoscerlo meglio. In quel momento, vide P.G. chiacchierare con una ragazza del primo anno che ridacchiava per ogni cosa che lui le diceva. Lei teneva la schiena appoggiata contro il muro dell'edificio principale e P.G. era di fronte a lei, con le mani sulla parete, chiudendola da entrambi i lati, come in una gabbia.

Quel ragazzo era troppo viscido per i gusti di Wren, ma era la nuova cotta di Tessa, per questo non fu sorpresa quando l'amica esclamò: «Ovvio che ci saremo».

«Ottimo», disse una delle ragazze. «Sarà una festa grandiosa». Le dette il cinque e l'orecchino di piume di Tessa ondeggiò.

Mentre Tessa chiacchierava con un gruppo di cheerleader sue amiche, Paige Johnson si avvicinò a Wren e la salutò. Paige e Wren erano state amiche un tempo, alle elementari, ma da molti anni le loro strade si erano divise. Paige abbracciò Wren e le sussurrò: «Volevo dirti una cosa, ma potrebbe sembrarti strana».

«Cosa?»», domandò Wren.

«È che io ti ho sempre guardato con ammirazione», disse Paige, tirandosi indietro e scrutando gli occhi di Wren. L'alito le odorava di caramello. «Non sono una specie di stalker. Volevo solo dirti che sei sempre stata un modello per me, ecco».

«Un modello?», disse Wren. «Perché?».

Paige spalancò gli occhi. «Be'... sai. Perché tu sei così determinata. Sai che intendo».

«Io?»

«Sì, tu». Dal tono della voce sembrava che stesse dicendo qualcosa di ovvio, del tipo: “La luna attrae la Terra, e così si formano le maree. La Terra ruota intorno al Sole, e così abbiamo il giorno e la notte. Sì, è proprio così, lo sai”. Stava scherzando, vero?

Wren non riusciva a capire. Paige era un po' strana, ma era una ragazza intelligente. In quinta elementare, lei e Wren avevano seguito insieme un'attività dopo la scuola, l'Odissea della Mente, e per la gara finale avevano messo su una scenetta. Qualcosa sui pirati, se non ricordava male.

La scenetta prevedeva anche l'uso di barche e automobili telecomandate. Una delle auto aveva urtato contro un tunnel, ma Paige aveva mantenuto la calma, l'aveva riposizionata sulla scena e aveva riprovato. La loro squadra era arrivata prima.

Per Wren, era stato solo un assaggio di quanto fosse divertente eccellere in qualsiasi cosa.

«Oh», disse Wren. «Ehm, grazie. Anche tu?».

Paige si tirò le maniche fin sopra le mani, annuendo mentre si allontanava. «Ok, bene, volevo solo dirti questo. Ciao!».

Quando Paige se ne andò, Wren si sentì un'ipocrita. Un tempo era stata sicura di sé – si era sentita così in quinta elementare, probabilmente – ma ora non aveva la più pallida idea di cosa volesse fare nella vita. Prima voleva andare alla Emory, poi aveva deciso di non andarci più. Voleva accontentare i suoi genitori, ma era anche stufo di farlo. Voleva essere se stessa, non un'estensione di sua madre e suo padre, e desiderava fare qualcosa di coraggioso, qualcosa che avesse un significato, qualcosa che avrebbe aiutato gli altri in modo immediato e tangibile.

Ebbene sì, il suo desiderio di fuggire dagli schemi pre-costituiti era forte quanto l'attrazione esercitata dalla luna, malgrado i suddetti schemi fossero piuttosto confusi. Era quella la determinazione di cui aveva parlato Paige?

Rimase lì, persa nei suoi pensieri, fino a quando un ragazzo della sua classe di biologia le fece un cenno di saluto dall'altra parte del parcheggio, riportandola con i piedi per terra. La brezza le sollevò la gonna, e lei si fece tutta rossa mentre cercava disperatamente di tenerla ferma. Non solo perché quel ragazzo, che si chiamava Charlie, aveva senza dubbio visto molto più di quanto si aspettasse, ma anche perché si accorse che mentre era con la testa fra le nuvole, lo aveva fissato, e probabilmente per un bel po'.

Fu colta da un profondo imbarazzo. Charlie le piaceva, ma non lo conosceva molto bene. Frequentavano insieme alcuni corsi avanzati. Era magro e muscoloso, e Wren, qualche volta, si era fermata ad ammirare i muscoli che guizzavano sotto la maglietta. Aveva sempre le unghie sporche d'olio o forse di vernice. Parlava poco e secondo

alcuni era un tipo arrogante. Ma Wren lo aveva osservato nel suo gruppetto di amici e con loro era più sciolto. Più rilassato.

Una volta lo aveva visto aiutare uno studente del primo anno alle prese con il suo armadietto. Lo studente era pelle e ossa, uno di quei ragazzi sfortunati che avrebbero dovuto aspettare lo sviluppo ancora un paio d'anni. Sembrava che stesse per mettersi a piangere. Charlie non lo aveva neanche guardato negli occhi, e si era messo a smanettare con la serratura con movimenti rapidi e sicuri; poi aveva colpito l'anta di metallo, facendo un cenno soddisfatto quando si era aperta.

In quel momento, a qualche metro di distanza nel parcheggio, Charlie abbassò la mano. Ora era lui quello insicuro.

Lei lo salutò e gli sorrise, e dalla sua espressione fu chiaro che Charlie si sentiva sollevato. Cercò subito di farsi serio, ma era troppo tardi.

Wren aveva visto, per un attimo, ciò che lui provava. Sentiva lo strano bisogno di andare da lui e dirgli "No, ti prego, non farlo. Le cose che ci teniamo dentro sono quelle che contano di più".

Tessa la chiamò e Wren sbatté le palpebre. Cosa diavolo era successo? Si avviò verso la sua amica, dapprima lentamente, poi a passo più sostenuto. Raggiunse Tessa, che le diede un colpo d'anca.

«Ho visto che hai salutato Charlie», la canzonò Tessa. «Ho forse interrotto qualcosa, eh?»

«Sì, come no», rispose Wren.

«Che carini!», esclamò Tessa. «È un sì?».

Tessa le aveva detto più volte che era convinta che Char-

lie provasse qualcosa per Wren, e lei adesso si stava chiedendo se fosse davvero così. Il cuore cominciò a batterle forte.

Ma no, che sciocca. Wren era assolutamente sicura che Charlie avesse una ragazza, e poi... che importava, in fondo. Era una cosa del tutto impossibile, e non in senso buono.

«Parliamo di qualcosa di più interessante», disse Wren. «Non dovresti andare a sottrarre P.G. a quella matricola... o a salvare la matricola da P.G.?».

Funzionò. Tessa guardò nella direzione in cui Wren stava indicando e guardò accigliata P.G. e la ragazzina. Wren non riusciva a vedere la faccia di lui, ma solo il colletto blu chiaro della sua camicia.

Si stava avvicinando alla matricola – con le guance quasi sfiorava quelle di lei –, dicendole qualcosa che la fece diventare rossa.

«Non ci posso credere», mormorò Tessa.

La ragazzina squittì una risata e P.G. si allontanò. Poi si voltò, e vedendo Tessa e Wren sorrise e si diresse verso di loro. Sembrava il padrone del cortile. Di tutto, in realtà. Puzza di egocentrismo e di colonia – Tsar per la precisione, come Wren aveva appreso dalla sua pagina Facebook.

«Tessa Haviland», disse, enfatizzando il suo nome. «Hai. Un. Aspetto. Favoloso».

«Oh, grazie», rispose Tessa. Gli stava praticamente facendo un inchino.

Wren sbuffò e P.G. le lanciò un'occhiata. Ops. La esaminò più rapidamente di quanto avesse fatto con Tessa e annuì. «Anche tu hai un bell'aspetto. Approvo».

«Oh», fece Wren, pentendosi di aver attirato la sua attenzione. «Allora adesso posso morire in pace?».

Tessa le diede un colpetto d'anca. «*Wren*».

«Be', vi lascio stare», disse Wren, facendo un passo indietro per lasciare che Tessa si mettesse sotto braccio a P.G. Si diressero verso la scuola chiacchierando, e Wren li seguì.

Davanti alla doppia porta all'entrata dell'edificio, Wren si fermò un attimo per prendere una Coca dallo zaino per il signor Cameron, l'insegnante di matematica al quale era stato affidato il controllo del traffico pedonale per tutto il semestre.

Il signor Cameron era un uomo robusto, e sudava abbondantemente anche quando fuori faceva freddo. Un giorno Wren gli aveva offerto la sua bibita. Aveva deciso di berla durante la pausa, ma avrebbe sempre potuto prenderne un'altra.

«Che Dio ti benedica, sei un angelo, hai il mio permesso per saltare le lezioni e andare al cinema», le aveva detto il signor Cameron, e da allora si era consolidata questa tradizione. Ogni mattina, invece di saltare la scuola, Wren lanciava una lattina di Coca al professor Cameron, e ogni mattina il professor Cameron la prendeva al volo e la apriva.

«Grazie», disse. Bevve un sorso abbondante. «Ci sarai anche domani e venerdì, per offrire al tuo amico la sua dose di caffeina?».

Le matricole dovevano terminare la settimana scolastica, ma gli studenti dell'ultimo anno no. Dopo quel giorno, i maturandi sarebbero tornati solo per la cerimonia del diploma, il sabato successivo.

«Oh, mi dispiace», disse Wren, che non voleva deluderlo, malgrado sapesse che stava solo scherzando.

Il professore portò la mano libera al petto. «Quindi basta così? È tutto finito?».

Lei fece una smorfia. «Mi dispiace».

Aveva quasi varcato la porta quando lui la chiamò. Wren si voltò.

«Ehi», disse. «Sei una brava ragazza, Wren Gray. Farai grandi cose nella vita. Chiaro?».

Nel mondo ci sono tantissime persone. Alcuni sono degli idioti, ma molti sono gentili. Wren dovette schiarirsi la voce prima di rispondere: «Chiaro».

Davanti a lei, nel corridoio affollato, Tessa saltellava da un amico all'altro. Era davvero un colibrì, tutta frullii e movimenti rapidi. Wren fece per raggiungerla; poi cambiò idea e tornò indietro, appoggiandosi alla porta a vetro della segreteria. Chiuse gli occhi e si concentrò sulla respirazione.

Grandi cose la aspettavano proprio dietro l'angolo: tantissime opportunità, rischi, ma anche enormi e spaventosi cambiamenti. Doveva lasciarsi travolgere dalle emozioni. Eppure aveva paura.

Anche ciò che era accaduto con Charlie – *se* davvero qualcosa era accaduto – l'aveva spaventata. Era terrorizzata dall'idea che in fondo ciò che conta di più è quello che le persone si tengono dentro, perché lei stessa in quel momento stava nascondendo un segreto.

Durante la lezione di inglese, aveva letto una storia sulla vastità dell'universo. Una donna anziana raccontava a suo nipote che il mondo era poggiato sul dorso di una tartaruga gigante. «Davvero? E dove si appoggia la tartaruga?».

le domandava il nipote. Wren aveva continuato a leggere più in fretta, sperando ingenuamente di trovare una risposta alla vita.

Invece no. L'anziana donna scoppiava a ridere e diceva: «È questo il bello. Ogni tartaruga poggia su un'altra tartaruga!».



## Capitolo due

**W**ren Gray era la ragazza più bella che Charlie Parker avesse mai visto, e anche la più intelligente. Era pazzesco che lei non se ne accorgesse neanche. Ma Charlie riusciva a vederlo, Charlie sapeva la verità.

Quando lei sorrideva, lui aveva voglia di sorridere insieme a lei. Quando si sistemava i capelli neri dietro le orecchie, Charlie pensava: “Sì, riconosco quel gesto”. Quando la vedeva camminare lungo il corridoio con le sue camicette e le gonne fino al ginocchio, per lui era chiaro che fosse più elegante di tutte le altre ragazze con i jeans attillati da cui sbucavano i tanga. Charlie aveva avuto qualche esperienza con ragazze con i jeans attillati da cui sbucavano i tanga, in particolare con una di loro. E non gli aveva lasciato un buon ricordo.

Wren non era come quella ragazza né come tutte le altre. Eccome, però, se era una ragazza! Una volta, mentre era a pranzo nel cortile riservato agli studenti dell'ultimo anno, aveva sollevato il braccio per richiamare l'attenzione della sua amica Tessa e la camicetta aveva aderito alle sue curve. Charlie era rimasto a guardarla finché la decenza glielo aveva consentito.

Quel mercoledì, Charlie affrontava l'ultimo giorno di

lezione come se fosse immerso nella nebbia. Tutti erano già proiettati verso l'estate, ma lui non voleva l'estate. Lui voleva Wren. Ma a meno che non avesse deciso di comportarsi da uomo e fare qualcosa – come magari riuscire a scambiare più di una decina di parole con lei, quantomeno – era spacciato. Wren avrebbe seguito la sua strada dopo la cerimonia del diploma il sabato successivo e Charlie avrebbe rischiato di non rivederla mai più.

Il giovedì, che era il primo giorno di vacanza, Charlie andò a lavorare nella falegnameria del padre adottivo. Fissò un'asse di legno di betulla chiaro sul tavolo e accese la fresatrice verticale, per lavorare il legno affinché entrasse in una nicchia dalla forma strana del bagno di un cliente. Continuava a pensare a Wren mentre smussava gli angoli dell'asse. Il suo dolce sorriso, i suoi capelli neri e lucidi, i suoi occhi castani assorti mentre si infilava la punta della penna nell'angolo della bocca, con l'aria di meditare su qualcosa di importante.

Un giorno a lezione di biologia Wren aveva discusso con la signora Atkinson sul tema del libero arbitrio in contrasto con il determinismo cellulare. Era l'inizio del semestre, ma molti studenti dell'ultimo anno avevano cominciato a prestare molta meno attenzione alle lezioni. Charlie si domandò se fosse per quello che la signora Atkinson aveva utilizzato un termine forte come "gene parassita", un gene che apparentemente provoca una propensione a un comportamento da parassita in chi ne è portatore. L'insegnante aveva incoraggiato la classe a considerare cosa implicasse l'esistenza di un tale gene. «È questo ciò che spinge il presidente di un'azienda ad appropriarsi indebitamente dei fondi o un tossicodipen-

dente a derubare un familiare?». E mentre Charlie era perso nei suoi pensieri, Wren aveva scosso la testa, irritata.

«Gli uomini sono troppo complessi per essere spiegati esaminando il loro DNA», aveva detto Wren. «Non crede? Altrimenti le nostre vite non avrebbero alcun senso».

«Perché dici così?», aveva chiesto la signora Atkinson.

«Perché, ok, diciamo che un ragazzo è nato con il “gene parassita”, se davvero esiste. Pensa sul serio che non abbia altra scelta se non crescere e vivere a scrocco? Non farà mai niente di buono per la società?»

«Ovviamente dai per scontato che sia un ragazzo», aveva detto Thad Lundeen. «Sei una sessista, Wren».

Lei era arrossita. «Ok, mi dispiace. Intendevo dire, se un ragazzo o una ragazza nascono con... per esempio il gene della paura di volare. Significa che non potranno mai diventare piloti? Non potranno mai farci niente?».

Molti ragazzi avevano iniziato a discutere. La conversazione si era fatta più animata e li aveva portati fuori tema, mentre Charlie si era chiesto se fosse stato l'unico ad aver sentito l'ultimo commento di Wren.

«E l'anima?», aveva detto Wren, abbassando la testa e guardando il banco. «L'anima non conta niente?».

Gli occhi bassi, le guance arrossate, Charlie riusciva a vederli ancora nella sua mente. Nella sua mente, conservava tutte le cose fantastiche che lei aveva fatto e detto. Amava il pacchetto completo.

E poi, il giorno prima, quando lo aveva salutato fuori dalla scuola...

Era accaduto qualcosa tra loro. Qualcosa che lui non era capace di spiegare e che gli aveva fatto dimenticare

di non credere all'esistenza dell'anima. In ogni caso, chi stava prendendo in giro? Lui non credeva neanche all'amore. Ma sapeva una cosa: amava Wren Gray. La amava da sempre.

La fresatrice gli sfuggì dalle mani. Oh, merda. Poco prima l'aveva girata leggermente, così la punta era rivolta a sinistra invece che verso il basso, e si era infilata nella pelle tra il pollice sinistro e l'indice. *Merda*. Merda, merda, merda. Coprì la ferita con la maglietta e suo padre, Chris, gli lanciò un'occhiata.

«Che è successo, Charlie?», chiese Chris con il suo marcato accento di Boston. Osservò la maglietta di Charlie zuppa di sangue e ripose lo straccio imbevuto di vernice che teneva in mano. Si avvicinò e guardò attentamente la ferita. Fece un fischio e disse: «Andiamo, figliolo. Devi farti mettere dei punti».

Il Grady Hospital era l'ospedale più grande di Atlanta e il quinto ospedale pubblico degli Stati Uniti. Puzza di merda, piscio e sudore. I pazienti sulle barelle erano allineati nei corridoi del pronto soccorso, poiché, con più di trecento pazienti che vi entravano ogni giorno camminando, zoppicando o distesi in barella, non c'era mai abbastanza spazio per tutti.

«Compili questo», disse la donna nera all'anziana signora in fila davanti a loro.

«Sto bene», disse Charlie a Chris per la cinquantesima volta. Non era vero, ma la situazione economica di Chris e Pamela era già complicata senza i duecento biglietti che avrebbero dovuto sborsare per una visita al pronto soccorso. «Davvero, andiamocene».

Chris lo ignorò, come aveva fatto le altre quarantanove volte.

Charlie sospirò e cercò invano una via di fuga. Al bancone accanto, una ragazza digitava qualcosa al computer, a testa bassa, mentre la donna dai capelli crespi che le stava davanti si lamentava del fatto che sentiva un crepitio quando respirava.

«Non si preoccupi», disse la ragazza. «Qualcuno si prenderà cura di lei». Sollevò lo sguardo dal computer e Charlie sentì il sangue raggelarsi nelle vene. In realtà, grondava implacabilmente sulla sua maglietta, visto che si era quasi amputato il pollice, tuttavia gli sembrava che si fosse congelato, così come il suo cervello, il cuore e ogni muscolo del suo corpo.

«Charlie?», disse Wren. Dall'espressione sul suo viso sembrava altrettanto scioccata.

Wren. Dietro quel bancone. All'ospedale. Perché?

La donna dai capelli crespi prese i moduli con un sospiro di disappunto.

«Charlie», ripeté Wren, facendogli cenno di avvicinarsi.

Chris si avvicinò al bancone, sollevato. «Conosci mio figlio?», domandò. «Bene, perché Charlie ha fatto a pugni con la fresatrice. E se hai mai fatto a pugni con una fresatrice, saprai di certo chi ha avuto la meglio».

Wren sorrise imbarazzata. «Ahia», disse. «Bene, inserisco i tuoi dati nel sistema. Posso avere la tua patente e la tessera dell'assicurazione sanitaria?».

Charlie aveva la patente, non era quello il problema. Tuttavia dovette distogliere lo sguardo mentre Chris rovistava nelle tasche e dava inizio allo spettacolo che entrambi sapevano non avrebbe condotto da nessuna parte.

«La tessera dell'assicurazione», disse Chris. «Certo». Tirò fuori il portafoglio, malconcio e rovinato, che forse molto tempo prima era stato di pelle. «Dammi solamente un minuto...».

Wren rimase in attesa. Si morse il labbro. Guardò l'orologio alle sue spalle e disse: «Cavolo, Rhondelle avrà di nuovo bisogno della sua scrivania, la sua pausa è quasi finita». Si alzò e andò da Charlie. «Ehm, vieni con me».

Chris si accigliò. «Come, scusa?».

Wren prese una cartellina e si rivolse a Chris: «Ehm, può aspettare in sala d'attesa? Aiuto Charlie a compilare i moduli e vengo a chiamarla appena c'è bisogno di lei».

Charlie sapeva di essere rosso in viso, ma seguì Wren in un angolo nascosto della reception. Si guardò alle spalle. Chris sembrava confuso, ma si voltò e si incamminò verso la sala d'attesa.

Wren si sedette su una sedia di plastica rotta e indicò con un colpetto quella vuota accanto alla sua. Charlie si sedette.

«Grazie», le disse. «Chris non è molto bravo con... hai capito...». Sospirò. Si teneva la mano sinistra, fasciata e inerme, stretta alla cassa toracica, e fissava il pavimento, dove, vicino al distributore, c'era uno scarafaggio morto.

«Bene, lo compilerò io per te», disse Wren, in modo risoluto e professionale. Charlie immaginò che avesse capito qualcosa, che Chris non avrebbe mai trovato la tessera dell'assicurazione. Sospettava che l'avesse portato lì proprio per lasciarlo in pace.

«Quindi lavori qui?», le domandò di getto Charlie.

«Non esattamente», rispose Wren. «È per le ore di lavoro socialmente utile». Tutti gli studenti dell'ultimo anno

delle scuole pubbliche di Atlanta dovevano svolgere settantacinque ore di lavoro socialmente utile. Charlie le aveva impiegate facendo da tutor ai ragazzi della scuola di suo fratello. «Ho finito a marzo tecnicamente, ma...».

«Lavorare gratis ti sembrava il miglior modo per trascorre il primo giorno di vacanze estive?».

Wren lo guardò in modo strano. Lui aveva solo cercato di essere divertente. Aveva fatto la figura del maleducato, invece?

«Sono sempre a corto di personale qui», rispose Wren. «Mi piace dare una mano... ed è sempre meglio che fare a pugni con... con cos'è che hai litigato?»

«Una fresatrice. Sì, lavorare qui è sicuramente meglio. Soprattutto è una cosa più intelligente, hai ragione. Credo sia davvero bello poter dare una mano senza esserne obbligati».

«Oh, ehm, grazie. Cos'è una fresatrice?»

«È un attrezzo per costruire mobili. Per tagliare il legno».

«Anche per tagliare la carne umana?»

«Sì, ma solo se sei un idiota».

Wren sorrise appena, e si guardarono negli occhi. Lui ancora non riusciva a credere che lei fosse lì, o che lui stesso fosse lì. Che fossero lì insieme, insomma.

Wren tornò in sé e posò la penna sul foglio nella cartellina. «Bene, dunque... Cavolo, non so il tuo cognome. Accidenti, sono proprio un'idiota. Cos'ho che non va?»

«Parker», rispose. “E non c'è niente che non va in te, neanche per sbaglio”, pensò.

«Charlie Parker?». Sembrava contenta. «Come il musicista?»

«Non lo so... Cioè credo di no. Chi è Charlie Parker?»

«Be', l'*altro* Charlie Parker», fece un mezzo sorriso, «era un famoso musicista jazz. Non che tu debba sapere chi è. Solo che a me piace il jazz. Be', a mio padre piace, ed è lui che si occupa dello stereo. Ecco... sì».

«Credo che alla mia madre biologica piacesse semplicemente il nome Charles».

Charlie notò un leggero cambiamento nell'espressione di Wren, che lo portò a credere che "madre biologica" non fosse un termine a cui era abituata. Ma Wren recuperò immediatamente. «E il suo cognome era Parker?»

«Lo è ancora, per quanto ne so». Se non fosse stato che non lo sapeva e non voleva saperlo. «L'altro Charlie Parker... che strumento suonava?».

Wren aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse. Lo guardò come a dire "sì, sto per farlo davvero", prima di avvicinarsi a lui e canticchiare una melodia divertente con una voce dolce e delicata.

«*Charlie Parker suonava il be bop. Charlie Parker suonava il sax...*».

Lui fece un largo sorriso, e lei ridacchiò. Dio, era davvero adorabile.

«È una filastrocca tratta da un libro che mio padre mi leggeva quando ero piccola», aggiunse.

Si guardarono nuovamente negli occhi. Per Charlie, il fatto che fossero lì, che le loro gambe fossero a pochi centimetri di distanza, separate solo da orribili sedie di plastica, era più che una coincidenza, dal momento che in qualsiasi universo parallelo sarebbe stato impossibile far incrociare le loro strade in quel modo.

Wren si schiarì la voce e si sedette composta. Ancora



una volta posò la penna sulla cartellina e disse: «Dunque, fammi vedere la mano. Posso dare un'occhiata?».

Charlie cercò di non trasalire mentre scopriva la mano sinistra. Pamela, la madre adottiva, aveva premuto un asciugamano logoro sulla ferita, che si era attaccato alla pelle. Il taglio era profondo, ma non troppo. Si vergognava delle sue unghie, scurite da tutti gli anni trascorsi a dipingere il legno.

Wren gli sollevò delicatamente la mano, voltandola da una parte all'altra. «Bene, non credo che perderai il pollice». Lo guardò. «Ehm, stavo scherzando. Ma hai bisogno di qualche punto».

Charlie se lo aspettava. «Costerà molto?»

«No, se tuo padre...». Si fermò, e Charlie riuscì a decifrare i suoi pensieri: aveva chiamato Chris per nome e menzionato una “madre biologica”. «L'uomo che ti ha accompagnato qui è tuo padre?»

«Padre adottivo», rispose Charlie pacatamente.

«Non ha l'assicurazione?».

Charlie esitò. «Ha un laboratorio in cui costruisce mobili in legno. Ha un'assicurazione per gli infortuni sul lavoro, ma quelli dell'assicurazione non amano molto i macchinari elettrici».

«Perché in caso d'incidente, sono i macchinari ad avere la meglio», concluse Wren. «E gli incidenti fanno aumentare il premio assicurativo. Ho capito».

In realtà, il problema erano le rate troppo elevate, ma ci era andata vicino. Charlie fu sorpreso dal fatto che avesse capito, ma poi pensò al pronto soccorso affollato e allo scarafaggio sul pavimento.

Wren si alzò. «Ascolta, rimani qui, ok?».

Charlie si irrigidì, perché forse si era sbagliato e lei non aveva capito. Forse c'erano delle regole che lei conosceva e lui no. «Perché?»

«Così posso... io...». Lo guardò negli occhi. «Non succederà niente di male. Ma non te ne andare, perché hai assolutamente bisogno dei punti, altrimenti il pollice non guarirà a dovere. E a te serve il pollice, giusto? Per continuare a costruire mobili, armadietti o quello che è».

Charlie annuì in modo brusco.

Wren prese il foglio dalla cartellina e lo piegò a metà; poi lo ripiegò ancora una volta. Posò la cartellina sulla sedia. «Mi prometti che non te ne vai?»

«Te lo prometto».

«Davvero?», insistette Wren.

Charlie rispose con voce grave, serissimo: «Non faccio promesse che non posso mantenere».

Due macchie rosse colorarono le guance di Wren, e, come spesso accadeva, Charlie non capì cosa avesse detto di sbagliato, di strano o di insolito.

Lei si ricompose. «Uhm, bene. Rimani qui... Torno subito».

Si affrettò verso quella che sembrava essere la sala ristoro del personale. Quando tornò, aveva con sé un kit di primo soccorso ammaccato. Cominciò ripulendo con cura la ferita, e lui sobbalzò senza volerlo per il bruciore dell'antisettico.

«Oh, scusa!», gridò lei.

«Non è niente», disse Charlie, imbarazzato per averla fatta dubitare di se stessa.

«Sei sicuro?»

«Sì».

Wren si morse il labbro.

«Sì», ripeté Charlie. «E grazie, davvero».

Wren iniziò a dare i punti al pollice di Charlie. Si adagiò la sua mano in grembo e spalmò prima una crema anestetizzante. Lo faceva in modo così delicato che Charlie si sarebbe volentieri fatto male altre dieci, mille volte, pur di sentire la sensazione delle dita di Wren sulle sue, il filo che tirava, la puntura dell'ago, il profumo inebriante di Wren che si avvicinava a lui.

«Me l'ha insegnato Katya», gli disse. Teneva le ginocchia strette per concentrarsi. Quando si spostò, l'orlo della gonna si sollevò, svelando un lembo di pelle. Charlie avrebbe voluto sbirciare dentro la sua camicetta, ma s'impose di non farlo. E quasi ci riuscì.

«Credo di conoscere Katya», disse. «È una ragazza russa che vuole fare la pediatra?».

Lei lo guardò, sorpresa. «Ehm, sì, è lei. Ma... come fai a conoscerla?»

«Ho incontrato molte infermiere, tutto qua».

L'espressione di Wren era doppiamente sorpresa, e lui si sentì uno stupido. «Ho incontrato molte infermiere», come se volesse vantarsene, come se fosse una specie di playboy.

“Parla”, si disse. “Spiega. Adesso”.

«Sono venuto qui molte volte, ecco. Nel reparto di pediatria. Per questo conosco Katya».

«Perché sei stato molte volte nel reparto di pediatria?».

Dannazione, perché l'aveva tirato fuori? L'ultima cosa che Charlie voleva era che Wren si preoccupasse per lui. Che lo vedesse come un caso umano, o un caso umano per riflesso.

«Charlie?»», domandò Wren.

«Mio fratello più piccolo è sulla sedia a rotelle», rispose d'un fiato. «Sta bene, ma a volte può capitare che abbia dei problemi. Per esempio, siamo venuti all'inizio dell'anno perché...».

Si fermò bruscamente. Poi riprese a dire: «Sì, è così. È la vita. Nessuno ha mai detto che la vita è facile, no?».

Forzò una risata. Fu la risata più stupida di tutti i tempi. «Sparami», disse. «Non hai un fucile a tranquillanti? Una pillola per far star zitti i pazienti?»

«Non devi stare zitto», rispose Wren. Fece una pausa. «Perché siete venuti qui all'inizio dell'anno? Tuo fratello ha... una malattia cronica? Non devi dirmelo se non ti va, ovviamente».

Ma Charlie doveva farlo. Lei sembrava preoccupata. Stava facendo così tanto per lui, e le doveva una risposta, anche se non poteva darle una risposta completa.

«Nessuna malattia cronica», disse. «Dev è paralizzato dal busto in giù, ma non a causa di una malattia. Ha undici anni... te l'avevo detto? Va alle medie. A Ridgemont. Non frequenta una scuola speciale. E a gennaio... si è bruciato. Ecco perché siamo venuti qui».

«Mi dispiace», disse Wren. «Come è accaduto?».

Charlie si fermò a pensare. «Com'era accaduto? Oh, sai, due ragazzi di terza media hanno messo Dev nell'angolo nel bagno della sua scuola per niente speciale e hanno acceso un accendino sulla sua gamba». Dev non percepiva il fuoco, ma aveva sentito lo sfrigolio della carne. Aveva sentito le risate dei due ragazzi più grandi. Dev non gli aveva raccontato tutti i particolari, ma Charlie aveva immaginato quella scena troppe volte.

«Charlie?», disse Wren. Stava aspettando una risposta.

«Sì... è bruciato... a scuola», concluse sottovoce. E poi si chiuse in se stesso. Voleva parlare con Wren, ma non voleva che avesse pietà di lui. Non voleva neanche che avesse pietà di Dev.

Lei fece un sospiro; poi infilò l'ago nella pelle alla base del pollice, fece un nodo e tagliò il filo. «Ora devo mettere i punti dall'altra parte».

Gli lanciò un'occhiata da sotto le lunghe ciglia. «Stai bene?»

«Sto bene», rispose lui. «E Dev sta meglio ultimamente. È un bravo ragazzo».

«È tuo fratello biologico?»

«No, aspettava di essere dato in affido, come me, fino a quando Chris e Pamela si sono detti: perché no, abbiamo un posto anche per lui. Presto lo adotteranno ufficialmente». Avrebbero voluto adottare anche Charlie, ma lui, per motivi che non avevano niente a che vedere con Chris e Pamela, si era rifiutato.

«Pamela è la tua mamma adottiva?», chiese Wren.

«Sì, è la moglie di Chris».

«Ma li definisci adottivi. Come mai, se dici che Dev è tuo fratello?»

«Invece di dire che è mio fratello adottivo?», domandò Charlie. Ci aveva pensato. Non che non volesse bene a Chris e Pamela. Gliene voleva. E loro avevano fatto tanto per lui. Era un debito impossibile da ripagare.

Ma con Dev era diverso. Anche se Dev non aveva nessuna relazione di sangue con lui, proprio come Chris e Pamela, era riuscito a far aprire Charlie in un modo in cui solo poche persone erano riuscite a fare, forse nessuno.

«Non lo so», disse infine. Dev era suo fratello, punto.